

Quando nei giornali le Brigate Rosse erano «sedicenti»

Il saggio. Nuova edizione per "L'Eskimo in redazione" di Michele Brambilla: una denuncia del conformismo che ancora oggi affligge il mondo dell'informazione

Per gentile concessione dell'autore pubblichiamo uno stralcio dell'introduzione alla nuova edizione del libro "L'Eskimo in redazione" di Michele Brambilla, già direttore de La Provincia. Il libro - una denuncia del conformismo nei giornali rispetto alla sinistra - è pubblicato da Ares

MICHELE BRAMBILLA

"L'Eskimo in redazione" uscì la prima volta nel 1990, quando non c'erano ancora i telefonini e Internet; il Muro di Berlino era caduto da poco. Anche l'Italia era molto diversa da quella di oggi. La Prima Repubblica era ai titoli di coda, ma si credeva ancora forte e immortale nei suoi partiti che reggevano la politica dalla fine della guerra: la Dc, il Pci, il Pri, il Pli, il Psdi. Gli ex fascisti, i missini, erano ancora ai margini: fuori, come si diceva allora, dall'arco costituzionale. (...)

Anche nei giornali il clima era molto diverso da quello dei nostri tempi attuali. Vigeva ancora quella che veniva chiamata «egemonia culturale della sinistra». Il che non vuol dire che i giornali fossero tutti di sinistra. Affatto. Ma sopravviveva un clima secondo il quale solo la sinistra aveva la legittimità per fare del giornalismo "perbene": così come del cinema perbene, del

teatro perbene, delle canzoni perbene, e così via. Per dire: oggi tutti osannano Indro Montanelli. Ma in quei primi Anni Novanta era considerato ancora un reazionario, quando non un «fascista», da escludere con cura dai salotti buoni.

Cambiamento radicale

Eppure, anche se non se ne avvertivano gli scricchiolii, anche quel mondo giornalistico, che si autodefiniva con orgoglio «laico, democratico e antifascista», era prossimo a un cambiamento radicale. Stava per venire meno il pregiudizio secondo il quale non poteva esserci informazione degna di credibilità all'infuori di quella "progressista".

In quel 1990 facevo il cronista giudiziario al Corriere della Sera, giornale nel quale sono praticamente nato e cresciuto e per il quale conservo l'affetto che si prova nei confronti della famiglia d'origine: o, se volete, la tenerezza che si avverte ripensando alla giovinezza. Mi capitò di seguire due processi su vecchi fatti, risalenti ai famigerati Anni di piombo, i Settanta. Uno era il processo d'appello per l'uccisione di Sergio Ramelli, un giovanissimo missino massacrato a sprangate da estremisti di sinistra a Milano. L'altro era quello per l'omicidio del commissario di Polizia Luigi Calabresi.

Il Corriere della Sera aveva - e ha tuttora, suppongo - un formidabile archivio che è un'immen-

sa memoria della storia italiana del Novecento. Vi andai a curiosare fra le buste di cartone - allora l'archivio non era ancora informatizzato - che raccoglievano i ritagli di giornali su quei fatti oggetto dei processi che stavo seguendo. Mi colpì leggere le cronache degli Anni Settanta. Mi colpì, per esempio, leggere che anche il delitto di Ramelli era stato definito «un delitto fascista»; e rileggere gli appelli che la quasi totalità degli intellettuali italiani aveva sottoscritto contro Calabresi, definito «un commissario torturatore e assassino». Era evidente che l'impunità di cui avevano potuto godere per oltre dieci anni gli assassini di Ramelli era figlia di quel clima di indulgenza verso gli estremisti di sinistra; così come il delitto Calabresi era stato l'epilogo naturale di una campagna di odio e di menzogne «nobilitata», se così si può dire, da tutti i più illustri nomi dell'intelligenza italiana.

Incuriosito, andai a frugare anche tra altre buste: quelle sulle Brigate Rosse, sulla morte dell'editore Giangiacomo Feltrinelli, sugli attentati ai giornalisti, insomma su una buona parte dei fatti di sangue di quel tempo sciagurato. La rassegna stampa che ne usciva ricostruiva un clima di faziosità, di violenza verbale, di omissioni e distorsioni che aveva contagiato praticamente tutti i grandi gior-

nali dell'epoca - quelli «borghesi» compresi - e che aveva un unico fine: dimostrare che la violenza era solo o fascista, o «di Stato»; e che il terrorismo di sinistra non esisteva, le Brigate Rosse erano un'invenzione del potere reazionario. (...)

Una sera a cena

Una sera a cena con Vittorio Messori - al quale sono legato da una grande amicizia - parlai di quei ritagli di giornale che avevo raccolto. Fu lui a consigliarmi di mettere in ordine tutto quel materiale e di dargli forma e figura di libro. Lo feci. Restava però il problema, di non facile soluzione, di trovare un editore. Il libro metteva in fila nomi e cognomi del fior fiore del giornalismo e dell'editoria, tutte persone in quel momento ben salde ai loro posti di comando. Chi mai avrebbe pubblicato un testo del genere? Fu Cesare Cavalleri, direttore della Ares, ad avere il coraggio di farlo, sapendo bene quale fosse il rischio di incorrere in una scomunica del mondo «politicamente corretto». (...)

Ma i tempi, come dicevamo, stavano cambiando in un modo che noi stessi non avevamo percepito. Trovai subito l'appoggio entusiastico di Indro Montanelli e del suo Giornale; e questo non mi sorprese: Montanelli, quel conformismo, lo denunciava da anni. Mi sorprese, invece, incassare il plauso anche di mol-

ti insospettabili. Le recensioni fiorirono. Perfino quella de l'Unità fu molto, anzi direi totalmente favorevole. Era giunto il momento di un mea culpa collettivo di una categoria finalmente consapevole di quanti errori avesse commesso (...)

Pensiero unico

Ora riproponiamo l'«Eskimo» (debbo l'idea di questo titolo a una magnifica canzone di Francesco Guccini) semplicemente perché molti lettori ce lo chie-

dono. Evidentemente lo ritengono ancora attuale. Siamo - io e l'editore - ovviamente convinti che abbiano ragione. Ma su questa «attualità» vorrei essere subito molto chiaro. Non credo affatto che oggi, nell'informazione, il clima sia quello degli Anni Settanta. Rispetto a quei tempi, per esempio, è cresciuto enormemente il potere di altri media: le televisioni, essendo venuto meno il monopolio pubblico, e Internet; quanto alla carta

stampata, non sono per nulla d'accordo con chi ritiene che la maggior parte di essa sia «di sinistra».

L'attualità deriva da un'altra considerazione. E cioè che «L'Eskimo in redazione», lungi dall'essere un libro contro la sinistra, è un libro di denuncia di uno dei vizi mai morti della nostra categoria: il conformismo. Negli Anni Settanta sembrava che nulla potesse fermare le «sorti magnifiche e progressi-

ve» della sinistra: e la maggior parte dei giornalisti si allineò. (...) Oggi direi che non c'è più un pensiero unico. C'è chi sta qua e chi sta là: si litiga, con sempre maggiore veemenza e in qualche caso - mi riferisco ad alcuni giornali - con una gravità e una volgarità che fanno quasi rimpiangere il giornalismo degli Anni Settanta. Resta l'abitudine di accodarsi ad un pensiero di moda. Resta il rinunciare alla propria libertà di critica per aderire aprioristicamente alla parte che s'è scelta.



A lungo i giornali «borghesi» sostennero che le Br fossero «un'invenzione del potere reazionario»



L'autore

Cronaca di un'egemonia culturale Raccontata da un giornalista "kamikaze"

Nei giornali, scrive Michele Brambilla, «vigeva quella che veniva chiamata "egemonia culturale della sinistra". Il che non vuol dire che i giornali fossero tutti di sinistra. Affatto. Ma sopravviveva un clima secondo il quale solo la sinistra aveva la legittimità per fare del giornalismo "perbene"». Un'egemonia che "L'Eskimo in redazione", pubblicato per la prima volta nel 1990, contribuì a

spezzare. Il libro esce oggi in una nuova edizione, curata da Ares (264 pagine, 15 euro). Giornalista e saggista, Brambilla ha lavorato al Corriere della Sera dal 1985 al 2002. Dal 2002 ha diretto La Provincia e nel 2006 è diventato vicedirettore di Libero e poi, fino al 2009, a Il Giornale. Dopo un'esperienza di inviato-editorialista e vicedirettore a La Stampa, dal 2015 dirige la Gazzetta di Parma.



MASSIMIO MINIMO di FEDERICO RONCORONI

Parlare d'amore fa bene all'amore

|| Chi non sa popolare la propria solitudine, non sa nemmeno essere solo in mezzo alla folla affaccendata.

Charles Baudelaire